

Il '68 nel libro di Jiri Hajek

La notizia che venne da Praga

La testimonianza dell'ex ministro degli esteri cecoslovacco e la sua riflessione sul significato della «primavera»

Nelle convulse giornate dell'agosto 1968, mentre le truppe sovietiche e di altri quattro paesi del Patto di Varsavia si impadroniscono di Praga e dei massimi dirigenti del «nuovo corso» cecoslovacco, alcuni esponenti del governo sono sottratti alla sorte dei loro colleghi: una circostanza casuale: l'invasione li ha sorpresi in Jugoslavia, dove trascorrevano le loro vacanze. Tra loro c'è il ministro degli esteri, Jiri Hajek. In una situazione inattesa e del tutto anomala, si pongono per questi uomini scelte non meno laceranti di quelle cui sono chiamati Dubcek e gli altri, e non meno cariche di responsabilità. Da una parte, infatti, essi sono tagliati fuori da ogni contatto, anche telefonico, con la capitale della Repubblica; dall'altra sono in grado di portare avanti senza condizionamenti la linea di rivendicazione della sovranità di quest'ultima espressa nei documenti del governo e dell'Assemblea.

Rigore di militante

In un saggio che giunge, dieci anni dopo, anche al pubblico italiano («Praga 1968», Editori Riuniti, 242 pagine, 3.200 lire), Hajek rievoca quell'episodio del rigore dello studioso e, insieme, con la passione del comunista militante, ma bandendo ogni digressione nel personale. Le decisioni prese dal «gruppo di Belgrado» — partecipazione del ministro al dibattito avviato in seno al Consiglio di sicurezza dell'ONU, appello ai partiti fratelli e all'opinione pubblica internazionale a sostegno della verità dei fatti e della sovranità cecoslovacca — hanno anch'esse un posto nella storia. Ma sono soltanto un pezzo del mosaico. Collocarlo al loro posto serve soprattutto a far risaltare le contraddizioni della operazione intesa a liquidare «lo sforzo grandioso» — lo sforzo rigorosamente elaborato tra quelli compiuti fino allora e di cui sta iniziata l'attuazione — la democratizzazione del sistema politico del paese.

Questo saggio occupa dunque nella letteratura sul '68 praghese un posto particolare. L'episodio di Belgrado è in qualche modo emblematico, nel senso che per l'autore la situazione di quei giorni si ripete, ma a rischio: libero allora in esilio non voluto, esule in patria ora: fedele in entrambi i casi al suo paese e a una visione del socialismo profondamente maturata e sentita e deciso a continuare la sua lotta con coraggio e intelligenza, nella consapevolezza che la posta in gioco non consista in reazioni emotive o sensazionalistiche.

L'analisi muove da premesse lucidamente enunciate. La svolta di gennaio-prile fu «una risposta ritardata» — per colpa della direzione politica cecoslovacca al potere fino a quella data — ma nello stesso tempo più matura, grazie all'opera dei marxisti cecoslovacchi in un'esperienza politica fatta per dodici anni: al messaggio del XX congresso del Pcus di un superamento del «modello» staliniano; una «sperimentazione» di mutamenti economici e politici nella continuità della politica estera; all'interno di una società industriale avanzata che, ed è da sottolineare, aveva formalmente affermato il consenso alle trasformazioni socialiste e in un contesto internazionale quanto mai favorevole (equilibrio militare tra URSS e Stati Uniti, ascesa del Terzo Mondo, contestazione del capitalismo ad opera di grandi masse di giovani in occidente); ma i margini di rischio collegati a ogni cambiamento erano stati così ridotti, ma era apparso così evidente il rischio di non cambiare.

Il «nuovo corso», quali che ne siano stati i limiti, è parte integrante dell'evoluzione del processo rivoluzionario internazionale. La sua repressione fu una scelta aberrante, operata al di fuori di qualsiasi «stato di necessità» e gravida di conseguenze disastrose. Una scelta, per di più, che non ha tamponato la crisi del «modello»: semmai, paradossalmente, l'ha accelerata. Perché quella scelta? Hajek contesta che «ancora si ignorano le ragioni del cedersi delle motivazioni (della direzione sovietica) e non c'è da domandarsi se saranno mai conosciute» ma che sarebbe vano cercarle in un presunto orientamento della politica estera cecoslovacca in senso filo-occidentale. Per motivi sto-

rici, geografici ed economici, egli sottolinea, una riforma democratica al di fuori della comunità del Patto di Varsavia e del Comecon appariva a tutti impensabile. In effetti, tutta l'attività internazionale di quei mesi si spiegò verso le capitali alleate, mentre nei confronti dei paesi socialisti e in particolare della RFT, si mantenne una marcata «riserva». Nessun dubbio che alla base dei sospetti e delle incomprensioni manifestate, con diverse accentuazioni, dai dirigenti dei cinque paesi fosse l'esistenza stessa di un proposito di riforma.

Eduard Goldstucker, un altro dei protagonisti della «primavera», ha osservato che se un proposito del genere si fosse manifestato nel '56, o ancora nel '61, molto probabilmente non sarebbe stato ostacolato. Ma nel '68 la situazione al vertice del Pcus era mutata. Da tutti la singolare caratteristica della discussione che si svolge tra i cecoslovacchi e gli altri, dal gennaio all'agosto: convinti i primi a tal punto che il loro esperimento fosse nel migliore interesse del socialismo intero da non dubitare che la sua bontà avrebbe finito per essere riconosciuta, e pronti perciò alle più ampie concessioni nella formulazione dei comunicati unitari; i secondi, al contrario, di ora in ora più inquieti, meno possibilisti, più esigenti.

Hajek, il quale dedica alla ricostruzione di questo processo molte delle sue pagine più interessanti, indica uno dei motivi fondamentali del ritardo con cui ricevette la richiesta di un «redde rationem» da parte dei cinque nell'estrema debolezza della «componente interna» dell'intervento: incapacità, a causa del suo isolamento, non soltanto di raccogliere l'appello implicito nella «lettera» del 14 luglio ma perfino di dar vita, nelle cruciali giornate d'agosto, a un «contro-governo» in grado di legittimare formalmente l'invasione; sicché le stesse dichiarazioni pubbliche dei cinque, diffuse al momento dell'ingresso delle truppe, differiscono tra loro per aspetti significativi e ne questi documenti — che, per Hajek, sono in grado di citare un invito o una richiesta di assistenza cecoslovacca. Ed è a questo punto che si colloca e acquista il suo senso l'iniziativa del «gruppo di Belgrado», citata all'inizio.

Per quanto riguarda il

comportamento del gruppo dirigente della «primavera» nelle ore più gravi, l'analisi di Hajek sembra convergere con quella di Goldstucker. L'ipotesi di una resistenza armata non fu mai presa in considerazione: farlo avrebbe significato andare, prima ancora che alla sicura sconfitta militare, a una spettacolare direzione politica, dell'esercito e del popolo, convalidare le accuse infondate dei cinque, consegnare alla storia un'immagine distorta dell'intera vicenda. Ma a Mosca, dove la «parte cecoslovacca» si presenta in ordine sparso — un presidente rimasto senza contatti con il paese, dirigenti a stento riscattati dalla cattività, altri che attendono di essere promossi al ruolo di «controparte» — il prezzo da pagare è già alto e incide sulla sostanza delle riforme. L'ultima linea di difesa, e perfino di sviluppo, dell'esperienza sarà l'attività dal basso, che si spiegherà per sette mesi ancora, sfidando tutte le pressioni e differendo nel tempo la restaurazione del «modello». Con questa prova la «lezione» del '68 tocca forse il suo momento più significativo.

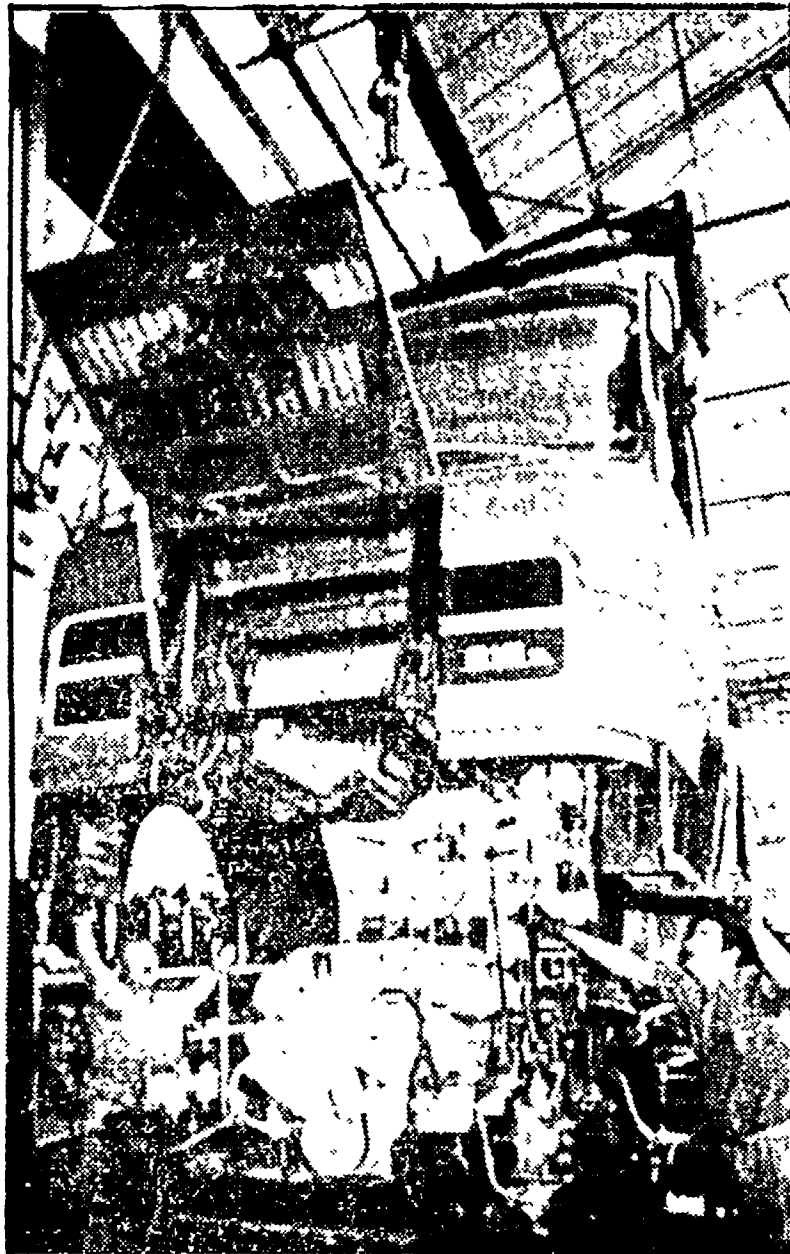
Una lezione significativa

Ma c'è una lezione da ricavare anche sul piano internazionale e Hajek lo fa in una duplice direzione, concorde, in sostanza, con le valutazioni e gli orientamenti dei comunisti e della sinistra dell'Europa occidentale. Da un lato, cioè, egli ha una linea, e gli aspetti negativi di una visione della distensione che ponga il punto sulla tutela della sovranità territoriale, negando la prospettiva di uno sviluppo libero, democratico e progressista anche all'interno dei due sistemi di alleanze e sollecitando, al contrario, una più rigida disciplina di ordinamento; e sottolinea il valore irrinunciabile che assumono, da questo punto di vista, i principi di Helsinki. Dall'altro, prende atto con gioia del cammino che l'idea della «unità nella diversità» ha percorso, dopo Praga, nel movimento comunista internazionale: all'ulteriore affermazione di questa idea e a quanto di vivo rimane, tra i cecoslovacchi, della loro straordinaria esperienza, sono infatti legate possibilità e speranze per l'avvenire.

Ennio Polito

Come far fronte alla strategia multinazionale della grande impresa

Si inaugura l'epoca della FIAT Corporate



Montaggio di autocarri alla Fiat di Cordoba, in Argentina

Ai tempi di Valletta, un dirigente FIAT che prescriveva gli sprechi del consumismo sarebbe stato licenziato. Oggi invece gli allibiti a zinzini della FIAT si sentono dire da Gianni Agnelli che bisogna ricercare «un miglior equilibrio interno fra consumi privati (come l'automobile, n.d.r.) ed investimenti sociali».

Davanti ad 800 giornalisti venuti a Torino per il Salone dell'Auto, Agnelli rincara la dose: «E' finita un'epoca, quella dell'energia a basso costo, della piena disponibilità di materie prime e, quindi, di un modello di consumi più elevato di quanto le società industrializzate potessero permettersi».

Ma le spregiudicatezze verbali non sono l'unica novità introdotta alla FIAT dal suo presidente padrone. Nel 1979, ad ottant'anni dalla fondazione, la «Fabbrica Italiana Automobili Torino S.p.A.» cessa di essere un'industria automobilistica. Diventerà una «corporate», brutto termine americano che indica la società guida di una «holding», cioè una finanziaria di partecipazioni che non produce in proprio nemmeno un bilione, ma controlla una serie di altre società operative.

Le automobili, continuerà a farle una degli undici settori della «holding», che sarà staccata dalla FIAT e diverrà società autonoma il prossimo 1. gennaio. Sarà ancora il settore più grosso, con marchi come Lancia, Ferrari, Autobianchi, Abarth, Seat spagnola, oltre allo stesso marchio FIAT, ma non quello maggioritario.

Infatti le aziende che confluiranno nel settore auto hanno fornito l'anno scorso soltanto il 40 per cento degli 11 mila miliardi di lire fatturati dalla «holding» a terzi (quest'anno si superano i 13 mila miliardi). Sei decimi del fatturato li assicurano ormai gli altri dieci settori della «holding», già scorporati progressivamente dalla FIAT a partire dal '73. E non si tratta soltanto di attività industriali, ma anche di attività finanziarie. La multinazionale FIAT, un colosso che potrà essere messo al 18. posto nelle classifiche della rivista «Fortune» ed al 6. posto tra le imprese extra USA, possiede 209 fabbriche, 151 stabilimenti in Italia (26 dei quali nel Meridione) e 58 all'estero. Ma tra le altre seicento società che dipenderanno dalla «corporate», figurano anche finanziarie, banche (come la Unione di Credito di Lugano), agenzie turistiche, autostrade, giornali, autoinse-

gnimento e di consulenza, ecc. La scelta di creare una «holding polsettoriale» sconvolgendo la struttura monolitica che aveva l'azienda da sotto Valletta, è il punto da cui si deve partire per interpretare le strategie della multinazionale FIAT. Il gruppo dirigente di corso Marconi è stato spesso accusato di una acuta linea di lungo respiro. Ed è vero che spesso si è contraddetto, ha sbagliato clamorosamente previsioni, come quando pensava di conquistare quote marginali di mercato abbandonate da altre case automobilistiche europee, dopo la crisi energetica, ed invece è stata la FIAT a perderle. Ma non si possono negare a questi dirigenti vari meriti. La FIAT è l'unico grande gruppo italiano che guida buona salute, ha superato la crisi dell'auto senza licenziare personale (a differenza delle case straniere), continua ad investire ed a fare ricerca, ha eliminato in pochi anni, grazie anche all'inflazione, l'indebitamento a breve e la dipendenza dal sistema bancario (dal '74 al '77 il

rapporto tra mezzi propri e mezzi di terzi è salito dal 19 al 28 per cento), ha concluso il «colpo grosso» con la Libbia ed ha ottenuto prestiti a lungo termine da banche USA ed inglesi che le assicurano un'eccezionale disponibilità di liquido. Una costante della politica FIAT è da molti anni la ricerca di una massima «flessibilità». Si tratta di una «filosofia» perseguita in modo ossessivo, a tutti i livelli. Flessibilità nella diversificazione produttiva e nella gamma dei modelli, per rispondere ad ogni oscillazione di mercato. Flessibilità nella stessa organizzazione del lavoro, dove si sperimentano tecnologie rivoluzionarie (come il «robotage», per il montaggio e la saldatura delle scocche mediante robot) con l'obiettivo di realizzare linee di montaggio polivalenti, per modelli diversi di auto. Flessibilità nei rapporti sindacali, col tentativo costante di sottrarre le decisioni dall'azienda ad ogni vincolo o contrattazione. La scelta più organica in direzione della massima flessibilità è proprio la «hol-

ding». Viene abbassato di un gradino il momento di sintesi imprenditoriale. Tocca non più al centro, ma ai dirigenti dei singoli settori ed aziende la responsabilità di programmare, gestire le risorse, impostare una politica industriale. L'obiettivo, per ogni settore, è di diventare competitivo sul mercato estero. Un esempio illuminante del «nuovo corso» è ciò che avviene nel settore siderurgico (Tosid). Fino ad un paio d'anni fa la siderurgia FIAT produceva quasi esclusivamente per l'autoconsumo. Poi la FIAT ha ristrutturato impianti, ha ricostruito interi stabilimenti, ha annullato al loro completo tecnico e dirigente delle aziende ex-EGAM (Cogne e Breda), puntando tutto sulla produzione di acciai speciali, inossidabili ed in lega.

Il decentramento attuato con la «holding» ha però un serio limite. Restano rigidamente di competenza della «corporate» centrale la politica del personale, la ricerca di base, la gestione delle risorse comuni e, soprattutto, le scelte finanziarie e di investimento. E' la «corporate» che nel 1977 ha deciso di investire molti miliardi di lire nella siderurgia e negli autocarri che non nell'automobile, mentre da quest'anno negli investimenti torna a privilegiare l'auto. La «corporate» può valorizzare un determinato settore e ridimensionarne altri, al limite cedendoli alla «holding» (come è successo per le partecipazioni con l'IRI che la FIAT aveva nell'Alitalia ed Acierierie di Piombino) o chiuderli, ed è proprio la struttura ad «holding» che rende più agevoli simili operazioni. Ed è nella «corporate» che si sta definendo una strategia della FIAT molto simile ad un «progetto» per un arco di tempo medio-lungo. I dirigenti FIAT si sono ormai pienamente convinti che tutto il mondo occidentale, e non solo l'Italia, attraversa una crisi strutturale profonda,

A ottanta anni dalla fondazione la vecchia società per azioni torinese diventerà il cervello finanziario di una holding con ramificazioni in diversi settori produttivi e fuori dell'Italia - Dai bulldozers per l'URSS alla metropolitana di Chicago - Una sfida che colloca in un quadro nuovo la necessità della programmazione economica

che sta cambiando radicalmente la divisione internazionale del lavoro, che muta i rapporti di scambio tra Paesi sviluppati, Paesi Socialisti e Paesi emergenti. Le critiche di Agnelli all'«overconsumismo» sono rivelatrici. Perciò, accanto alla tradizionale produzione automobilistica (che la FIAT sta cercando di difendere e consolidare con nuovi massicci investimenti, senza però illudersi di tornare ai ritmi di sviluppo del passato), lo «staff» di Agnelli, ha fatto in questi anni opzioni impegnative. Ha sviluppato le altre produzioni motoristiche (autocarri, trattori, macchine movimento terra) e le attività a monte (siderurgia, componenti). Ha investito in settori diversi (turismo, trasporti, elettronica e telecomunicazioni, ingegneria medica) ed in settori ad alta tecnologia (energia, centrali nucleari, motori aerei).

Soprattutto si è attrezzato per fornire veri e propri «sistemi» in tutto il mondo: sistemi industriali (come la più grande fabbrica del mondo di bulldozers che il Coman FIAT sta fornendo all'URSS), sistemi per l'agricoltura e l'organizzazione del territorio (Imprapri FIAT sta attrezzando un'intera regione della Nigeria), grandi opere civili (dighe, trafori, impianti delle metropolitane di Chicago, Montreal, Vienna).

Ma la diversificazione delle attività non basta. La crisi internazionale, gli alti prezzi dell'energia e delle materie prime, hanno avuto effetti micidiali sulle industrie che producono beni di consumo su larga scala. Agnelli, all'Assemblea degli azionisti di due anni fa, aveva già lanciato ogni tentazione protezionistica e di definire la programmazione nazionale tenendo conto anche del quadro economico europeo ed internazionale.

Ma il caso FIAT rappresenta soprattutto una sfida, il tentativo di un organico economico, ogni piano settoriale per far uscire il nostro Paese dalla crisi, non può evitare di fare i conti col «caso FIAT». Dalle scelte della multinazionale si possono ricavare anche insegnamenti utili, come l'esigenza di evitare ogni tentazione protezionistica e di definire la programmazione nazionale tenendo conto anche del quadro economico europeo ed internazionale.

Michele Costa

Diario delle giornate del festival



Che ne diranno i nostri «esaminatori»?

2 SETTEMBRE — Il festival di Genova si apre con una manifestazione sulla centralità operaia e il rinnovamento della società italiana. C'è l'impressione, forse ingenua, che la città di Genova e i suoi dirigenti siano i protagonisti di questa «questione» che ha come sfondo la storia del centro storico.

10. DOMENICA — Al giro di boa, della grande libertà all'aria in uno dei più grandi edifici pubblici della città, viene annunciata la nascita di una «comunità» di quaranta mila uomini, quasi un quarto della dotazione complessiva fornita da tutti gli editori italiani. Alla fine le vendite saranno più che raddoppiate. Si legge di più e si legge meglio. Tra l'altro, mai come qui al festival c'è un «sol posto», e in così breve lasso di tempo si sono vendute tante copie delle opere complete di Lenin. Cosa noi ne ricaveranno i nostri «esaminatori»? Qualcuno potrebbe inventare che questa è l'inaspettata risposta alle petulante di chi ci chiede solo abitare e resistere. Ma trarrebbe così dalla nostra festa una lezione non meno attuale e greve di quella che un critico teatrale ricava a proposito dell'«affermazione» collettiva Brecht offerta alla festa dell'Unità da Giorgio Strehler. Pensate — scrive Strehler — un membro del comitato centrale del Pci di Craxi che proprio qui, e nel cuore del suo recital, ripropone l'«apoteosi» dell'«affermazione» collettiva Brecht, e da tutti apprezzate. Ora si tende a scendere i vari momenti, senza giusta mente annullarne alcuno. Ci si sull'Espresso vengono va-

lutati e premiati in qualche caso (punti) i vari ristoranti e punti di ristoro; e alcuni giornali borghesi scoprono anche per Genova la «saggia regola di affidare servizi di settore a singoli specialisti» e così finalmente, sarà «scoperto» anche lo straordinario, lungo lavoro sperimentale che per tutta la durata del festival viene portato avanti dal centro musica-scienza-industria; e quasi tutti gli invitati sono nella festa i «centri di uno spostamento di accenti, un ritorno dalla «propaganda» alla riflessione politica. Aziende uno di essi la «osservazione» che, spogliati di ogni tono di kermesse il festival dei comunisti, se ne è appropriata la contempo-

11. GIOVEDÌ — Dal pomeriggio l'apertura le quotidiane manifestazioni politiche centrali non perdono un colpo. Folla sempre, ma un applauso rituale, molta volontà di far politica davvero, di suscitare e alimentare il confronto. Peccato che non sia altrettanto costante. La partecipazione di esponenti di altre forze politiche: c'è chi predica il confronto, e chi lo pratica. Per suscitare continuamente, a Genova s'è sperimentata anche una strada nuova: attraverso Tele-festival (che ha temporaneamente

potranno formulare (come in effetti accadde) quali-quali domande, spesso stimolate dal notissimo «caso» di un «cavaliere» di cui Alessandro Natta, Consegno? Una sera che viene replicata una «tribuna» di particolare interesse trasmissiva in diretta il giorno prima, possono 83 telefonate, non aveva tenuto conto dell'avvertimento che si trattava di una registrazione, e tutti avevano pronta la loro domanda, anche il consigliere comunale di Lavagna, il responsabile di zona del Psi, e il solito affezionato lettore di Montanelli che per tre settimane, con un'ora di intervista, aveva potuto dare sfogo al suo patetico autoconsumo.

16. SABATO — L'anno scorso, per presentarsi l'«Autopatia», Emilio Enaudi aveva scelto Parigi e un ristorante anonimo qualificatissimo pubblico di socialisti. Quest'anno, per la presentazione della Storia del marxismo, c'è il festival: stacca quasi duemila persone, ancora inquadrate, inquadrate, prima per ascoltare una vera e propria lezione a più voci, e poi per discutere senza ritualismi né autocensura. Perché una scelta così inusitata? Che un uomo in tellegente come Giulio Einaudi si sia improvvisamente messo a credere che i co-

munisti sono gli unici deprivati o almeno i «gruppi privilegiati» del pensiero marxista? O non ha trovato piuttosto questa scelta la sua ispirazione negli stessi fermenti della società civile, rivelandosi vivente proprio nell'impulso che è in loro ancora, qualche cosa di reale e di quanto esse domandano? Lì dove trovare oggi questo pubblico se non a un festival, a un grande appuntamento come questi di Genova?

17. DOMENICA — Il consumo di Berlinguer è terminato da poco più di un'ora. Al Palapost in decimila ballano il libro con l'orchestra di Raul Casadei. Per i viali del festival c'è l'animazione, e l'emozione, ed è l'ultimo «caso» di un «cavaliere» nella storia dei nostri festival, con la TV, altre centinaia di migliaia, altri milioni di persone hanno pronta la loro domanda, anche il consigliere comunale di Lavagna, il responsabile di zona del Psi, e il solito affezionato lettore di Montanelli che per tre settimane, con un'ora di intervista, aveva potuto dare sfogo al suo patetico autoconsumo.

G. Frasca Polara